

## DOPO LA CORSA *di Andrew Fox*

---

*The cars came scudding in towards Dublin, running evenly like pellets in the groove of the Naas Road.*

Alla terza edizione della corsa annuale di Central Park per la Stenosi dell'Arteria Renale, il gruppo che procedeva a dieci km l'ora si accalcò dentro al tunnel sotto la Sessantacinquesima per poi riversarsi sulla linea d'arrivo. Stretti fra la mascotte danzante della gara, Kelvin il Rene, e una carovana di ambulanti che vendevano acqua, hot dog, gelati e strauben, un assembramento di parenti saltellava, agitando cartelli con messaggi d'amore e d'incoraggiamento. A correre erano per lo più giovani esponenti della finanza e dell'avvocatura, con scarpe nuovissime ai piedi e ai polsi sofisticati congegni elettronici. Il duetto di testa indossava magliette gialle con la firma-logo della Binder & O'Sullivan sulla schiena, un nome noto al grosso della folla e a gran parte della città in seguito alla recente deposizione di uno dei soci, Dick Binder, di fronte alla Commissione per la vigilanza della borsa valori.

A marzo, per cinque lunghi giorni ampiamente raccontati dai media, un pubblico ministero federale aveva passato al setaccio l'eventuale coinvolgimento della società nella dismissione di una banca d'affari che aveva fatto crollare un pacchetto benefit per i dipendenti stimato nell'ordine di alcuni miliardi. E sebbene non avesse rilevato alcuna infrazione, Farley and Associates, gli strateghi della comunicazione ingaggiati per far fronte alle ripercussioni, avevano consigliato di sospendere Binder per un mese e mandarlo in Giamaica dove, a proprie spese – come sottolineavano i comunicati stampa – stava riflettendo su quello che aveva combinato con la sua squadra. Farley aveva inoltre ideato un piano d'interventi volti a ricostruire quella che definiva la *reputational equity* della compagnia. Fra questi l'istituzione di un fondo per borse di studio e una campagna di volontariato per portare aiuti a Far Rockaway, colpita dall'uragano Sandy. Ma in particolare gli strateghi insistevano sulle iniziative individuali: «Vi umanizzeremo!», annunciarono. Fra queste spiccava la promessa di Michael O'Sullivan di partecipare per un anno a tutte le manifestazioni podistiche di beneficenza che si sarebbero tenute in città.

O'Sullivan, che per la gioia di Farley il *Post* aveva ribattezzato Mick il Munifico, era dieci anni più giovane di Binder e aveva vissuto i suoi quindici minuti di gloria da studente quando, durante una corsa a Yale, per un soffio non si era qualificato alle Olimpiadi del '92. Si pettinava i capelli a onda e aveva addolcito l'accento di Boston senza perderlo del tutto: un accostamento voluto per richiamare Kennedy che si rivelava efficace con molti dei clienti irlandesi. Questi erano per lo più dirigenti assicurativi, con nomi quali Moynihan e O'Keefe, che non riuscivano a sottrarsi al suo carisma sebbene non ne individuassero la matrice. Correva gomito a gomito con Eddie Villona, un col-

laboratore tracagnotto che si stava facendo velocemente un nome nel campo dei contenziosi e la cui espressione da mastino aveva indotto più di un messo di tribunale, nel periodo in cui era assistente di distretto, a scambiarlo per un imputato. Fanalino di coda e in preda a fitte allo stomaco dolorose come ferite da taglio, avanzava James Doyle Jr., un collaboratore assunto per l'estate, rosso in volto e troppo frastornato per rendersi davvero conto dell'immagine che stava offrendo.

Nel 2005 il padre di James aveva favorito la partecipazione di O'Sullivan e di una cordata di facoltosi irlandesi americani nella costruzione di appartamenti di lusso a ridosso del porto di Dublino. Poi, nel 2008, si era premurato che se ne tirassero fuori, facendola franca, giusto prima che le banche battessero cassa. Con gli introiti di questa e di altre speculazioni, Jimmy Sr. aveva foraggiato il figlio a Cambridge e al momento non gli restava da pagare che un terzo della retta del Dartmouth College. Di recente il National Asset Management Agency aveva sequestrato e rilevato l'intera operazione del vecchio faccendiere, il cui nome da allora campeggiava sulle prime pagine dei giornali irlandesi. Di prigionie, glielo avevano assicurato, non se ne parlava. Però si vociferava che avrebbe dovuto vendere la casa di Dalkey che aveva impegnato per le spese dell'anno precedente. Il ragazzo avrebbe comunque fatto in tempo a diventare avvocato, e ora che O'Sullivan gli aveva offerto un posto come associato nello studio legale, si sarebbe sistemato in città.

E che città! Con i soldi dello stipendio estivo – in undici settimane di lavoro erano più di quanti ne avesse guadagnati in un anno sua madre da insegnante – James aveva affittato un appartamento nel West Village, con tanto di balcone e usciere. Con O'Sullivan aveva mangiato in più ristoranti col bollino Michelin di quanti se ne trovassero in tut-

ta l'Irlanda. Con Villona aveva bevuto cocktail nei night club più raffinati di Soho, dove una notte aveva conosciuto un magnate dell'informatica ed era scattata un'intesa perfetta; e un'altra volta aveva chiacchierato fino all'alba con una modella di un altro stato che gli aveva lasciato il numero del cellulare e una storia che non avrebbe mai smesso di raccontare. Durante quelle serate a James veniva da pensare a suo padre, ai modi prepotenti cui faceva appello sia come genitore che come uomo d'affari, e si rendeva conto che a soli ventiquattro anni aveva la possibilità di conquistarsi quella ricchezza e quello stile che per il vecchio sarebbero rimasti inaccessibili.

I suoi colleghi superarono il traguardo mezzo minuto buono prima di lui e mentre sudava e si affannava sugli ultimi metri li vide lanciarsi in allungamenti e stretching del bacino. O'Sullivan salutava chiunque lo riconoscesse e sembrava che avrebbe potuto rifare la corsa, tanto per divertirsi.

Tutt'intorno uomini con magliette fradice o a torso nudo si allungavano per sembrare più alti, costringendo le fidanzate e le mogli in punta di piedi per baciarli. Ruotavano la testa con movimenti rigidi, gonfiavano i muscoli e bevevano acqua da bottigliette tenute a quindici-venti centimetri dalla bocca.

«Forza Irlanda!», gridò Villona fingendosi irritato. «Ci aspettiamo di più per la maratona del prossimo anno, Jimmy».

James varcò il traguardo stringendo i denti e si piegò immediatamente in avanti, puntando i palmi sulle ginocchia e lottando contro i conati di vomito, troppo esausto per pensare a come rispondere e comunque senza il fiato per parlare.

«Direi che hai soltanto bisogno di allenamento», osservò O'Sullivan mentre infilava sotto il colletto della maglietta

l'asciugamano offerto dagli organizzatori. «Villona, fai in modo che il ragazzo si iscriva al Club... se ci arriva».

Il socio sincronizzò il cronometro da polso all'iPhone e guidò i due giovani collaboratori verso le mura che costeggiavano il parco, da dove chiamò un taxi e partì in direzione est, verso il suo appartamento e un abito nuovo. James sapeva che da lì sarebbe andato a un ricevimento al Consolato irlandese e che si sarebbero incontrati di nuovo per cena, tutti e tre, in centro.

«Forza fratello», Villona prese James per un braccio: «Se non ti fanno un massaggio subito dovremo chiamare un dottore».

Attraversarono la strada e sfidarono un muro di turisti dirigendosi verso il Club dell'Atleta, un grattacielo in stile art déco con archi all'italiana che occupava un intero isolato. Dalle aste sopra il portico d'ingresso pendevano una bandiera a stelle e strisce immacolata, e una blu, bianca e arancione con lo stemma dello stato di New York. Attraversando il pianterreno quel pomeriggio, James ebbe modo di vedere che ospitava una palestra con attrezzature all'avanguardia, sei campi da squash, una piscina olimpionica e un auditorium per la danza dove si allenava il Bolscioi Ballet quando faceva tappa al Lincoln Center. Fecero un cenno all'usciera che restituì il saluto individualmente, e proseguirono, Villona a falcate e James zoppicando, verso il mezzanino degli ascensori dove il primo passò una tessera magnetica dorata per salire alle sale massaggio.

Si tolsero le tute in uno spogliatoio arredato in legno finlandese, indossarono un soffice accappatoio bianco e calzarono dei sandali. Quindi entrarono a passi felpati in una stanza luminosa con le pareti rivestite di canne di bambù, musica di flauti dall'impianto stereo e due donne pronte a ungerli e a massaggiar via la tensione dai loro corpi affati-

cati. James sprofondò il volto nel cuscino mentre la massaggiatrice faceva il suo lavoro, e quando un'ora più tardi Villona si alzò e sfilò cinquanta dollari dal portafoglio, pensò di nuovo a suo padre: alle battute maliziose che avrebbero sicuramente svilito la conversazione col vecchio, al suo mercanteggiare compulsivo ogni volta che pagava e alla testardaggine con cui non lasciava mai mance. James pensò che quando sarebbe stato ricco lui avrebbe agito con più saggezza e generosità. Avrebbe investito solo sul sicuro, senza rischiare nelle speculazioni, e avrebbe sempre avuto un pensiero per chi stava peggio di lui.

A differenza di Jimmy Sr., che gestiva la maggior parte dei suoi affari seduto al pub dell'Horseshoe, James riteneva di essersi guadagnato tutto quello che aveva. D'accordo, il vecchio gli pagava le tasse. Ma niente di più. E comunque non l'avrebbe fatto ancora per molto. Era James che aveva passato le ore in biblioteca mentre i suoi compagni andavano per pub. Era stato grazie a se stesso e alla gentilezza ereditata dalla madre che aveva instaurato relazioni durature coi suoi docenti, e queste gli erano valse una proposta di lavoro alla Corte d'Appello di Chicago; offerta che era riuscito a declinare con tatto e senza dare adito a rancori. Era vero che i contatti con O'Sullivan li aveva avviati suo padre, ma solo la sua predisposizione verso la giurisprudenza gli aveva permesso di mettersi in mostra quell'estate. Su questo non aveva dubbi. E quando si fu rivestito e presentato con Villona nella sala dei soci, sentì con piacere di meritarsi quelle gratificazioni.

Il ristorante dove planarono in taxi era nuovo, con cucina franco-americana, al piano terra di un magazzino completamente ristrutturato a Tribeca. Dominava le hot list estive dei ristoranti sia per il *Time Out* che per il *New York Magazine* e aveva tutti i tavoli prenotati da lì a un mese. In una

saletta privata apparecchiata di bianco, i tre colleghi furono raggiunti da Michael Roche, un ministro irlandese in visita con cui O'Sullivan parlò più volte e con fervore del desiderio di tornare nel paesino del Laois da dove erano partiti i suoi antenati. Roche lo incitò a farlo e arrivò persino a suggerirgli un albergatore della zona perché, spiegò, «se gli parlo io ti farò un buon prezzo». Il ministro aveva occhi azzurri lucidi, capelli secchi e incolori, un vestito nero che gli faceva le spalle squadrate e mani che, rifletté James, erano cresciute giocando a hurling e impastando il cemento. Tagliava il foie gras del Mosaic of Venison in modo brutale, con la forchetta, si puliva le labbra col tovagliolo e mentre gli altri degustavano il vino dai calici lui tracannava pinte di birra.

«E tu cosa dici, signorino Doyle?», chiese da dietro una torta al cioccolato senza farina. «Sai, io conosco bene tuo padre. È terribile quello che gli è successo di recente ma, se Dio vorrà, ne verrà fuori presto».

«Già. Che Dio l'aiuti», annuì O'Sullivan.

«Ne verremo fuori tutti», disse il ministro, «se Dio vorrà. Gli irlandesi sono un popolo caparbio. Lei, signor O'Sullivan, lo sa bene. Ci aiutiamo a vicenda. A casa come all'estero. Spero che ti ricorderai di noi, Jimmy, quando un giorno occuperai una scrivania importante».

«Naturalmente», disse James facendo ruotare fra le dita il gambo del calice.

«Ecco un ragazzo in gamba. Non come tanti suoi coetanei che, purtroppo, prendono tutto quello che possono senza pensare di restituire niente. Jimmy, vedo che tuo padre ti ha insegnato bene. Mi fa piacere che hai preso da lui».

James finì il vino e sentì che iniziava a girargli la testa. Si chiese se si sarebbe mai liberato di quella subdola benevolenza. Pensò a suo padre che si accomodava in un bar o strillava dal bordo di un campo da calcio mentre stringeva

mani ed elargiva promesse che lo avrebbero legato a degli obblighi.

«Lasciatemi dire una cosa su mio padre», iniziò. Ma Villona lo interruppe.

«All'Irlanda!», esclamò fissando James negli occhi. E mentre gli altri sollevavano i calici spuntò il cameriere con il conto.

«E a New York!», disse il ministro.

Quella notte a James la città sembrava un enorme sistema commerciale. Assieme a Villona e O'Sullivan accompagnò il ministro alla macchina, passeggiando davanti a bar e ristoranti dove uomini e donne prendevano parte alle negoziazioni: le voci e il rumore dei brindisi traboccavano fuori dalle finestre aperte. Limousine sfrecciavano lungo la Greenwich Street verso sud, dove da lontano James scorgeva la ressa di luci e di vetri che indicava il distretto finanziario. Accese una sigaretta.

«I giovani!», scherzò Roche mentre saliva in macchina. «Mica ci pensano alla salute». Tirò su col naso, rumorosamente. «A presto, Michael».

«A presto». O'Sullivan si voltò verso i colleghi con aria affaticata: «Non so voi, signori», continuò mentre James osservava la macchina del ministro che batteva in ritirata, «ma io a questo punto ho bisogno di bere qualcosa».

Il socio li guidò fino alla porta di un piccolo hotel, attraverso un ingresso spartano, dentro un ascensore rivestito di velluto e infine su un tetto dov'era in corso una festa. Il bancone del bar era a forma di uovo, lungo, di vetro e illuminato dal basso con luci al neon color porpora. Era assediato da una mischia di gente aggrovigliata che lo soffocava di chiacchiere. James avanzò a stento nel calore di quel fiume di corpi e cacciò un grido contro la schiena del barista. Alla fine lo servirono e quando si girò, brandendo tre



calici di vodka coi due palmi spalancati, scoprì di essere rimasto solo. Penetrò faticosamente la calca, accusando le gomitate e la sensazione ancora più dolorosa di essere escluso. Una donna che ballava ubriaca lo urtò con una mano e sorrise inebetita mentre il contenuto dei tre calici gli si rovesciava sulla camicia. James posò i calici su un ripiano e bevve in rapida sequenza quello che ne restava; s'infilò una sigaretta fra le labbra, ma avvertì la mano forte del buttafuori sulla spalla.

«Signore, quella la può fumare fuori».

In ascensore James decise che avrebbe fatto un ultimo giro e sarebbe andato a casa. Ma giunto al piano terra, con un uomo basso in un abito grigio attillato in cui riconobbe all'istante Norman Farley, lo stratega della comunicazione, finalmente trovò Villona e O'Sullivan che parlavano.

Si avvicinò timidamente e provò senza riuscirci a inserirsi nel discorso. Farley stava esponendo una sua teoria riguardo alla musica folk degli Appalachi e l'uso di strumenti artigianali. Villona ascoltava, le mandibole serrate, e intanto guardava James che ebbe l'impressione di essere esaminato.

«Jimmy!», scandì O'Sullivan appena Farley ebbe perso lo slancio iniziale: «È tornato il nostro giramondo smarrito. Un po' tardi, temo, mi sa che stiamo per andare».

«Ok», disse James, ma il fiume in piena di Farley lo travolse di nuovo e di lì a poco, senza sapere assolutamente come, si ritrovò seduto su un taxi diretto verso il ponte di Brooklyn, con la rampa in salita che, diminuendo l'inclinazione, gli faceva venire la nausea, finché la terra da sotto non gli mancò del tutto.

L'appartamento di Farley si trovava a Dumbo, in un attico in cima a un edificio industriale affacciato sull'acqua. Attraverso la parete di vetro James poteva vedere l'inizio e

la fine del porto di New York. Lo osservò attentamente e quello gli restituì lo sguardo scrutatore, come uno specchio di tenebra punteggiato dalle luci nelle cabine degli yacht. Sentiva l'edificio ondeggiare, come una barca in mare, ma poi si rese conto che in realtà era lui. Farley stava mostrando agli altri due un videogioco sviluppato da un suo cliente. Villona teneva in mano il joystick. O'Sullivan ghermiva una bottiglia di bourbon. Il gioco consisteva in uno «sparatutto in prima persona» dove i giocatori si davano la caccia a vicenda attraverso le strade di una città senza nome. Le immagini scorrevano fluide, la grafica nitida, gli effetti sonori erano tutti spari ed esplosioni.

«Tu che sei giovane, Jimmy», disse Farley con un sorriso, «e a quanto mi dicono un discreto bastardo... ti piacerà».

«Direi che...», mentre James stava per rispondere, Villona prese la mira da sopra un tetto con un fucile da cecchino e gli fece fischiare il proiettile in un orecchio.

Poco dopo stavano giocando per soldi: Farley piazzava trappole nelle fabbriche abbandonate e Villona caricava a testa bassa nei vicoli, le pistole sempre fumanti. La notte scorreva lenta e James continuava a morire, stordito dalla somma che stava perdendo. Al conteggio finale Villona risultò in pari e Farley di gran lunga il vincitore. James tradusse in mesi di lavoro e di affitto i soldi che aveva perso e subito la cifra si fece spaventosamente reale. Sapeva che al mattino si sarebbe pentito amaramente, ma per il momento era felice di starsene alla finestra accanto a O'Sullivan. Nell'aurora si delineò la spina dorsale della città, come se fosse una creatura mostruosa che dormiva. O'Sullivan bussò contro il vetro:

«Signori... l'alba!»

*(Traduzione di Andrea Binelli)*